**TEOLOGIA 14**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 14°- 7 febbraio 2023**

1 . Al capitolo 14 , Giobbe conclude il suo lamento parlando ancora una volta della condizione generale dell’uomo; non è più semplicemente la sua concreta esperienza, ma è la situazione di ogni uomo.

*14, 1L'uomo, nato di donna,*

*breve di giorni e sazio di inquietudine,*

*2come un fiore spunta e avvizzisce,*

*fugge come l'ombra e mai si ferma.*

 “***l’uomo, nato da donna***”: questa è una citazione che farà S. Paolo nella lettera ai Galati quando dirà che Gesù è “nato di donna”, nato sotto la legge. Non lo fa per far riferimento a Maria, ma lo fa per citare proprio questo testo di Giobbe, l’uomo “*nato di donna*” per indicare la condizione concreta della creatura,” *breve di giorni e sazio di inquietudine”*.

*14 1L'uomo, nato di donna,*

*breve di giorni e sazio di inquietudine,*

*2come un fiore spunta e avvizzisce,*

*fugge come l'ombra e mai si ferma.*

*3Tu, sopra un tal essere tieni aperti i tuoi occhi*

*e lo chiami a giudizio presso di te?*

*4Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno.*

*5Se i suoi giorni sono contati,*

*se il numero dei suoi mesi dipende da te,*

*se hai fissato un termine che non può oltrepassare,*

*6distogli lo sguardo da lui e lascialo stare*

*finché abbia compiuto, come un salariato, la sua*

*giornata!*

2 . Anche in questo capitolo tornano gli stessi temi.

*7Poiché anche per l'albero c'è speranza:*

*se viene tagliato, ancora ributta*

*e i suoi germogli non cessano di crescere;*

*8se sotto terra invecchia la sua radice*

*e al suolo muore il suo tronco,*

*9al sentore dell'acqua rigermoglia*

*e mette rami come nuova pianta.*

*10L'uomo invece, se muore, giace inerte,*

*quando il mortale spira, dov'è?*

*11Potranno sparire le acque del mare*

*e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi,*

*12ma l'uomo che giace più non s'alzerà,*

*finché durano i cieli non si sveglierà,*

*né più si desterà dal suo sonno.*

*13Oh, se tu volessi nascondermi nella tomba,*

*occultarmi, finché sarà passata la tua ira,*

*fissarmi un termine e poi ricordarti di me!*

*14Se l'uomo che muore potesse rivivere,*

*aspetterei tutti i giorni della mia milizia*

*finché arrivi per me l'ora del cambio!*

Non c’è la dottrina della risurrezione, c’è però il desiderio che ci sia questa dottrina.

Se fosse vero che l’uomo rivive, a quel punto aspetterei la morte come l’ora del cambio.

*15Mi chiameresti e io risponderei,*

*l'opera delle tue mani tu brameresti.*

*16Mentre ora tu conti i miei passi*

*non spieresti più il mio peccato:*

*17in un sacchetto, chiuso, sarebbe il mio misfatto*

*e tu cancelleresti la mia colpa.*

*18Ohimè! come un monte finisce in una frana*

*e come una rupe si stacca dal suo posto,*

*19e le acque consumano le pietre,*

*le alluvioni portano via il terreno:*

*così tu annienti la speranza dell'uomo.*

*20Tu lo abbatti per sempre ed egli se ne va,*

*tu sfiguri il suo volto e lo scacci.*

*21Siano pure onorati i suoi figli, non lo sa;*

*siano disprezzati, lo ignora!*

*22Soltanto i suoi dolori egli sente*

*e piange sopra di sé.*

3 . Termina così, faticosamente, il primo ciclo di discorsi che il testo moltiplica per tre. Il libro di Giobbe è un testo che nella Bibbia vuole ricercare la sapienza. Sarà proprio questo l’argomento della nostra conversazione odierna.

Con **problematica sapienziale**: si indica un movimento, un insieme di testi letterari e di persone che vogliono arrivare alla comprensione della realtà. La scuola sapienziale è proprio impegnata nella ricerca del senso, si potrebbe addirittura parlare di un ambiente filosofico, cioè di una scuola di pensiero che ricerca il significato della vita, della storia, del mondo.

Nell’antichità il sapiente o il saggio è considerato anzitutto non l’intellettuale, ma l’artigiano. **È sapiente innanzitutto colui che sa fare**. Anche noi adoperiamo il verbo sapere non solo per indicare una conoscenza intellettuale, ma anche, e forse soprattutto, una abilità.

Il sapiente è uno che sa fare, che nella realtà concreta sa costruire qualche cosa. È il contadino che sa piantare e sa potare e quindi è in grado di vivere e di migliorare la condizione della propria vita perché è entrato in rapporto con l’ambiente, con la terra, con la vegetazione; è l’allevatore che conosce i ritmi delle stagioni del bestiame e sa trovare pascoli giusti; è colui che sa costruire le tende, i mobili, gli attrezzi, è l’artigiano in genere. Il sapiente è colui che sa fare.

4 . Proprio per questo il modello primitivo del saggio è Dio in quanto è colui che ha fatto tutto, ha organizzato il ciclo delle stagioni, della vegetazione. L’antico osservatore della natura, del movimento degli astri, del germogliare delle piante, si rende conto che dietro a questi fenomeni che abitualmente si ripetono nel tempo, c’è qualcuno sapiente che ha organizzato tutto. Il contadino impara per osservazione a fare qualche cosa con le piante, ma si rende conto che c’è qualcun altro che prima di lui che ha organizzato le piante, ha saputo fare.

Questa mentalità sapienziale è relativa alla capacità di entrare nel mondo controllandolo, non nel senso negativo del dominio come sfruttamento barbaro, ma come controllo della realtà nel senso buono di chi sa far fruttare la terra.

Di tali persone è consuetudine dire: “è uno che ci sa fare” che dice una persona abile, non semplicemente con gli attrezzi, ma con la vita. Il saggio è colui che sa vivere che ci sa fare con la vita nel senso che conosce i momenti, i tempi favorevoli, i modi opportuni per intervenire. Il saggio è colui che sa rapportarsi con le persone e conosce il carattere proprio e degli altri, sa distinguere i momenti buoni da quelli cattivi, sa parlare e tacere al momento giusto (è stupido chi parla al momento sbagliato). È l’artigiano della vita, colui che ci sa fare nella propria esperienza di vita.

Questa mentalità antica è quindi molto lontana da un nostro concetto di intellettuale, magari grande filosofo, pensatore, conoscitore di libri, ma incapace di piantare un chiodo per appendere un quadro.

La tradizione antica non immagina che ci sia un sapiente che non sia capace di fare nella vita pratica reale. Se non sa vuol dire che non è sapiente. C’è una abilità legata alle mani, agli occhi, all’ascolto, all’osservazione, di intervento nella realtà perché per poter andare alla radice della vita bisogna essere osservatori della realtà e prendere possesso di questa realtà, impadronirsi dei principi, dei criteri che regolano la vita. Come bisogna impadronirsi dei criteri che regolano l’orto, il gregge, così bisogna impadronirsi dei criteri che regolano le stelle, i rapporti tra le persone e così via. La sapienza diventa allora la capacità di vivere in relazione con gli altri in modo pieno e realizzato

5 . I vari autori che fin dall’antichità hanno ricercato la sapienza partendo da questo elemento di base si sono dedicati poi alla ricerca di qualcosa di più; mettendo insieme i vari elementi che regolano la vita si può arrivare a qualcosa di essenziale e allora i problemi crescono, diventano più profondi, diventano i problemi oggi definiti esistenziali e non semplicemente quando piantare l’insalata, ma diventa il problema della vita, delle scelte della vita, nella società, il decidere di sé di fronte alle situazioni nuove e gravi della vita, di fronte al dolore, alla malattia, alla disgrazia, di fronte al problema della morte. Lentamente il sapiente arrivando in alto o al profondo (sono due immagini apparentemente opposte, ma in realtà dicono la stessa cosa), si chiede qual è il senso del tutto.

La parola “*senso*” che noi moderni adoperiamo molto volentieri, innanzitutto significa “*direzione*” (vedi nella viabilità stradale il “senso unico”, il “senso di marcia”). Senso è direzione. Allora in una domanda così importante come quella: qual è il senso della mia vita, la questione riguarda la direzione; mi domando cioè dove sto andando, verso quale meta, quale percorso sto seguendo.

Il senso è strettamente legato all’obiettivo, al punto finale da raggiungere. È la risposta al perché: perché vivo, perché ci sono, perché lavoro, perché faccio ciò che faccio. So rispondere a “perché vivo?” È questa la domanda che si pone il sapiente e dopo che ha risolto a livello pratico tutte le varie situazioni della vita, adesso sa dire perché vive? In genere la domanda “*perché vivo*” non la si pone in un momento tranquillo, sereno, felice, ma le domande si fanno quando la nostra vita incontra degli ostacoli. Di fronte al problema ci si domanda: ma perché mi succede questo? È molto raro che uno si faccia la domanda del perché in piena salute e prospera fortuna. “Ma perché sono così fortunato?” è una domanda che nessuno si pone o molto difficilmente accade. In genere questa domanda, anche se lecita e normale, difficilmente viene posta; forse lo fa il sapiente di professione, il filosofo che vuole ragionare su tutto, ma l’uomo normale non si pone queste domande in condizioni di facilità. Le domande emergono sempre, e in tutte le persone, quando non riusciamo a realizzare quello che abbiamo sognato.